

CARITAS DIOCESANA

«*Il lavoro è un bene dell'uomo...*»
(Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 9)

Nota integrativa alla Lettera Pastorale del Vescovo
Avvento 2005

Sollecitati e stimolati dal nostro Vescovo, Mons. Domenico Crusco, vogliamo offrire questa nota di riflessione sui problemi del lavoro, come momento integrativo alla Sua Lettera Pastorale.

Prima di qualsiasi nostro argomentare, però, sentiamo vivo in noi il desiderio di giungere con tale nota innanzitutto a tutti Voi operai del settore tessile di questa Diocesi. Far nostre le preoccupazioni, le delusioni e le speranze di chi ha già perso il lavoro, come la quasi totalità degli operai della Marlane di Paria a Mare o della ex Tessile di Cetraro, di chi sta per perderlo come i lavoratori della Foderauto di Belvedere. E a voi che oggi vogliamo esprimere tutta la nostra personale solidarietà e dell'intera Chiesa che è in San Marco Argentano – Scalea.

Desideriamo subito precisare che per noi cristiani – come ci ricorda la *Sollicitudo rei socialis* – «la solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune» (38).

Soprattutto nel mondo del lavoro la solidarietà è fortemente articolata, non basta una solidarietà con chi ha perso il lavoro, occorre anche una solidarietà con chi cerca lavoro. Questi ultimi spesso hanno il volto di tanti giovani che si vedono costretti a lasciare questa terra di Calabria, con le sue innumerevoli risorse e con i suoi ormai intollerabili ritardi. Anche a voi vogliamo arrivare con questa nota e con animo fraterno incoraggiarvi, nonostante le tante promesse mai mantenute. Nel variegato mondo del lavoro, però, la solidarietà deve arrivare anche a chi lavora, contro tutte le forme di discriminazione: lavoro nero, sottopagato, svolto in condizioni di una qualsiasi mancanza di sicurezza o in strutture non idonee. Sì, vogliamo dare voce anche a voi, che subite in silenzio e per necessità questa alta forma di ingiustizia sociale.

Abbiamo voluto intitolare questa nota con una felicissima espressione del Santo Padre Giovanni Paolo II, di venerata memoria, contenuta nella sua Enciclica interamente dedicata a questo tema, la *Laborem exercens*, perché ci fa comprendere subito come il lavoro, assieme a tutti gli altri diritti fondamentali della persona è parte integrante del bene comune perché è, appunto, «un bene dell'uomo». Se così è, se cioè crediamo che veramente esso rappresenti un bene dell'uomo, di tutto l'uomo e di ogni uomo, la salvaguardia e la promozione di esso ci deve impegnare in maniera ferma e perseverante non solo a creare le condizioni ideali per cui esso possa nascere, crescere e svilupparsi ma, soprattutto dove è presente, esso deve essere difeso, salvaguardato ed incentivato. Questo impegno è di tutti ma, consentiteci, soprattutto delle forze politiche della maggioranza e della opposizione, locali e non. A tal proposito, constatiamo con molta amarezza che, purtroppo, i problemi delle Aziende e dei lavoratori si conoscono solo alla fine, quando stanno per chiudere. Manca, cioè, quella giusta e doverosa attenzione che ogni rappresentante politico dovrebbe dare al mondo del lavoro che, come sappiamo, è un mondo complesso, difficile, perché continuamente soggetto a fare attenzione alle esigenze del mercato, al quale deve saper adeguare il sistema produttivo. Per fare ciò, occorre una adeguata formazione della dirigenza aziendale e degli operai, così come occorre tenere in debita considerazione le innovazioni dello stesso sistema ed essere sempre pronti per una eventuale sua riconversione, qualora il mercato lo richieda.

Il mercato che sta diventando sempre più globale è il vero padre - padrone di tutto e di tutti, soprattutto del mondo del lavoro. Non dev'essere frenato da nessuna regola (è la c.d. deregulation) con la sua libera economia in un libero mercato. Questo modo di intendere il mercato è frutto del consumismo sfrenato continuamente soggetto alle mode del momento che non tiene conto delle risorse proprie che ogni Comunità può offrire. Gli ultimi documenti della dottrina sociale della Chiesa, rivelano la consapevolezza di questa tensione tra fede e mercato e tentano in tutti i modi di svincolarsi dalle suadenti reti di un collateralismo tra fede e potere. In particolare, l'Ufficio nazionale della CEI per i problemi sociali e del lavoro, nel documento Finanza internazionale e agire morale al n° 2.4., si oppone a tale modo di intendere il mercato ribadendo che:

“al mercato occorrono regole che sono date da un quadro giuridico appropriato e vengono fatte rispettare da appropriate istituzioni pubbliche, come gli organismi di protezione e di tutela dei consumatori. Come tutti i mercati anche quelli finanziari, dunque, devono sottostare a un quadro regolamentare il cui scopo è favorire un'organizzazione efficiente, influenzando sul comportamento degli intermediari in modo che vi sia la massima onestà, l'informazione sia diffusa, la trasparenza sia garantita, tutti abbiano accesso alle operazioni, non si formino squilibri eccessivi nelle posizioni degli operatori. C'è allora un'etica «strumentale» delle istituzioni finanziarie che deve essere alla base del processo di regolamentazione e controllo di tale istituzioni”.

Questa nota, oltre che un tentativo di leggere con attenzione la realtà locale e globale del mondo del lavoro, vuole anche ricordare brevemente ciò che la Bibbia e la dottrina sociale della Chiesa ci dicono riguardo al lavoro.

Come sempre accade, i tanti problemi dell'uomo - il lavoro è uno di questi - sono nella stessa Bibbia evidenziati. Tali problemi, hanno una radice comune che si chiama “peccato”.

I - IL LAVORO NELLA PROSPETTIVA BIBLICA.....

1.1. Il Lavoro come vocazione e benedizione.

Il termine “lavoro”, nel senso assunto della moderna società, nella Bibbia è assente. Pertanto, avvertono gli esegeti, “non possiamo pensare di ricavare dalla Bibbia una visione organica del lavoro umano o una dottrina biblica del lavoro”. Luca Mazzinghi, in un suo puntuale studio dal titolo Bibbia e lavoro - dal quale liberamente ci permettiamo di trarre alcune considerazioni- ci fa notare come “è sorprendente constatare che la Bibbia, prima di parlare del lavoro dell'uomo, in entrambi i racconti della creazione, contenuti nei capitoli 1-3 del Libro della Genesi, ci parla del “lavoro” di Dio; “gran parte della creazione, infatti, è descritta con il verbo “fare” e, nel caso di Gen 2,6-7, addirittura con il verbo tipico del vasaio, “plasmare”. In effetti, si tratta di una constatazione di primaria importanza soprattutto se confrontiamo questi racconti con i miti mesopotamici, quelli greci o romani. In questi ultimi, infatti, gli dèi non lavorano né vogliono lavorare, ed è l'uomo che deve lavorare per loro. Il Dio di Israele, invece, è il primo ad operare, anche se tutta la sua attività converge verso il riposo del sabato”.

Immediatamente, allora, il comportamento divino diventa esemplare per l'uomo: lavoro e riposo, dove il lavoro non è in vista del riposo né il riposo è in vista del lavoro. Lavoro e riposo insieme suggeriscono, piuttosto, come ogni forma di attività trovi il suo significato all'interno di un progetto di "benedizione", ovvero di salvezza per il mondo. "Né il lavoro né il riposo possono mai essere fini a se stessi; Dio non è schiavo del lavoro, né del dolce far niente. E' evidente che quando la Bibbia ci parla del riposo di Dio, usa un linguaggio metaforico- antropomorfo. Infatti, nel settimo giorno Dio opera consacrando a se quel giorno e lo benedice. Il riposo di Dio, allora è il simbolo che ciò che Egli ha operato è compiuto". E' su questo sfondo che possiamo comprendere il senso dell'attività umana; in Genesi 1, 26-28 creando l'umanità Dio le affida il "dominio" sul mondo. In tal modo la creazione descritta nel capitolo 1° della Genesi va considerata come un programma da realizzare, che l'uomo è chiamato a portare a compimento con la sua attività nel mondo. Ci dicono gli esegeti che "Dominare" il mondo non significa sfruttarlo e possederlo, ma «coltivarlo e custodirlo», come ci spiega il secondo racconto della creazione. Qui (cfr. Gen 2,15) "coltivare e custodire" sono appunto i compiti affidati all'uomo nel giardino dell'Eden. Se il "coltivare", il verbo del contadino, implica la cura e lo sviluppo del giardino, "custodire", il verbo del pastore, implica la difesa contro eventuali pericoli. Il lavoro, perciò, appare come un dato positivo, pur se non esente da rischi, legato alla creazione stessa dell'uomo (oggi diremmo una "vocazione").

Il secondo racconto della creazione ci presenta l'altra faccia del lavoro; dopo il peccato descritto in Gen. 3,1-7, con il quale l'uomo ha preteso di sostituirsi al suo Creatore, anche il lavoro entra nella serie di conseguenze negative nelle quali l'uomo si trova invischiato. Questo è il senso di Genesi 3,17; Dio maledice il suolo, ovvero attesta con la sua parola che il rapporto di comunione tra l'uomo e la creazione diviene rapporto di sfruttamento e dolore. Il lavoro acquista così due volti distinti: collaborazione all'opera della creazione e, allo stesso tempo, fonte di difficoltà e di sfruttamento. Il lavoro, come tutte le realtà umane, è perciò ambiguo a causa del peccato. Non è il lavoro ad essere cambiato, esso resta una vocazione connaturale all'umanità, è invece l'uomo ad averlo fatto, allontanandosi dal Creatore.

Tale ambiguità del lavoro appare chiaramente nel racconto della torre di Babele (Gen 11,1-9). Qui il lavoro e in particolare la tecnica sono utilizzati per rendere schiavi gli uomini asserviti a un unico progetto: una città e una torre «la cui cima tocchi il cielo», ovvero una città all'interno della quale le nostre realizzazioni tecniche sostituiscono la presenza di Dio. D'altronde, cosa sono che le moderne biotecnologie se non una moderna "torre di Babele"?

Spesso i profeti si troveranno a dover condannare l'ingiustizia legata al lavoro, come il salario sottratto agli operai (Ger 22,13; Mal 3,5; e, nel Nuovo Testamento, Gc 5,4). Amos, Michea, Isaia denunciano a più riprese lo sfruttamento dei poveri, mentre il profeta Abacuc minaccia coloro che «costruiscono una città» sopra il sangue e il delitto (Ab 2,12).

C'è un altro motivo che può rendere il lavoro qualcosa di assolutamente negativo; l'uomo che, pretendendo di imitare il suo Creatore, usa del suo lavoro per fabbricare idoli. L'accusa di Isaia 44,9-22 è circostanziata e sarà ripresa, più tardi, dal libro della Sapienza (Sap

13,11-19). L'idolo, allora inteso come un oggetto reale fabbricato dall'uomo, è il segno di una attività umana distorta. Il lavoro, quando è finalizzato esclusivamente al benessere, diventa appunto un idolo al quale purtroppo vediamo tanti uomini e donne anche oggi che gli sacrificano ogni altra cosa, persino se stessi.

Il lavoro dell'uomo resta in primo luogo una vocazione e come tale è benedetto da Dio, eppure il segno più alto di questa benedizione è, paradossalmente, proprio nel riposo. Come l'agire di Dio, anche l'agire dell'uomo conosce il lavoro e il riposo; il precetto del sabato, secondo la formulazione contenuta nel libro dell'Esodo 20,8-11 (cfr. Dt 5,12-15; Is 58,13-14) ha come significato, da un lato, la valorizzazione del lavoro proprio alla luce del riposo sabbatico; dall'altro, la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del "fare", che renderebbe il lavoro semplicemente un idolo. Il riposo del sabato, dovuto anche allo schiavo, è il segno della benedizione divina su un lavoro orientato verso la cura della creazione e della vita. Per questo i saggi giungeranno ad affermare che «la benedizione del Signore arricchisce e nulla vi aggiunge la fatica» (Pr 10,22). Il sabato, tuttavia, significa un tempo consacrato al Signore nell'ascolto della sua parola e nella preghiera. L'opus Dei, il "lavoro di Dio", nel linguaggio del primo monachesimo occidentale, non è altro che la celebrazione della Liturgia. Il rapporto con Dio dona al lavoro quotidiano il suo pieno significato: esso diventa grazie a tale rapporto benedizione e rendimento di grazie, così nella Liturgia Eucaristica il Sacerdote pronunzia le parole sul pane e sul vino: «Benedetto sei Tu Signore Dio dell'universo dalla Tua bontà abbiamo ricevuto questo pane frutto della terra e del lavoro dell'uomo lo presentiamo a Te perché diventi per noi cibo di vita eterna...». "Si comprende, allora, come il motto benedettino ora et labora conserva il suo valore pienamente biblico anche per l'uomo di oggi".

1.2. «Cristo l'uomo del lavoro» (LE, 26).

Anche nel Nuovo Testamento non si trova una trattazione esplicita del tema del lavoro. Tuttavia, a conclusione di questa panoramica biblica è quasi scontato citare l'esempio di Gesù, «il figlio del carpentiere» (Mc 6,3) e quello degli apostoli, per lo più pescatori di Galilea. La cosa più importante che è possibile dedurre da questi fatti è una sola: voler seguire Gesù, vivere come lui, non comporta necessariamente il rifiuto del valore del lavoro, ma è altrettanto evidente che, per Gesù, il lavoro non è tutto. Il celebre testo di Marta e Maria (Lc 10, 38-42) come pure le esortazioni alla fiducia nella provvidenza di Dio (Mt 6,31-33 in particolare) ci fanno comprendere come l'ascolto della Parola del Signore e l'impegno per il suo Regno siano realtà che superano il valore di ogni possibile attività umana e che, anzi, danno al lavoro il suo pieno significato; è esattamente in questa chiave che va inteso il detto di Gesù riportato da Gv. 6, 27 in relazione al lavorare per il cibo che non perisce, come pure la petizione del Padre nostro che chiede al Signore il pane quotidiano.

Tuttavia, ci ricorda Giovanni Paolo II, nella Enciclica più volte richiamata che :

“Gesù non solo proclamava, ma prima di tutto compiva con l’opera il «Vangelo» a lui affidato, la parola dell’eterna Sapienza. Perciò questo era pure il «Vangelo del lavoro», perché colui che lo proclamava era egli stesso uomo del lavoro, e del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth” (LE, 26).

In S. Paolo troviamo qualche spunto ulteriore su ciò che il lavoro può rappresentare per il cristiano, considerando che nelle sue lettere deve spesso affrontare problemi di ordine pratico. Egli prende molto sul serio il lavoro - lui stesso d’altronde lavoratore per necessità e per scelta - e condanna l’ozio, specialmente quello - come nel caso dei Tessalonicesi - giustificato con scelte di carattere religioso. L’esortazione di Paolo ai Tessalonicesi contenuta in 1Ts 4,10-12 è esemplare: non si tratta di vivere il lavoro come un imperativo di ordine morale né Paolo indulge a riflessioni che sarebbero certo bellissime, ma irreali, sul lavoro come partecipazione al progresso del mondo o come realizzazione di se stessi. Il messaggio di Paolo è in realtà estremamente semplice: si tratta di vivere, anche nell’ambito del lavoro e della attività quotidiana, la propria condizione di discepoli di Cristo. Anche con il suo lavoro il cristiano deve poter testimoniare la propria appartenenza al Cristo.

Questa testimonianza portatrice di una vera e propria «spiritualità del lavoro» deve, sempre secondo il Santo Padre, “...diventare patrimonio comune di tutti. Bisogna che, specialmente nell’epoca moderna, la spiritualità del lavoro dimostri quella maturità che esigono le tensioni delle menti e dei cuori” (LE, 25)

Un testo senz’altro interessante, che ci permette una breve riflessione conclusiva, è quello di Ef. 4,28. In tale pericope, è chiaro come per San Paolo uno degli scopi del lavoro umano è «lavorare onestamente per farne parte a chi è in necessità», ovvero il lavoro è anche finalizzato alla carità e all’amore verso l’altro. Qui sta forse la chiave ultima per comprendere il senso del lavoro all’interno della scrittura: l’attività umana è sempre relativa alle realtà create, che sono dono di Dio. Lavorare su questa realtà significa realizzare nel mondo il progetto divino e quindi collaborare anche allo sviluppo del regno (cfr. *Laborem exercens*, 27). Il lavoro dunque corre sempre il rischio di diventare idolatria se non si apre all’ottica del dono; lavorando con le proprie mani «si devono soccorrere i deboli, ricordando la parola del Signore che disse: c’è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20-35).

..... E NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA.

1.3. «Il Lavoro chiave essenziale» (LE, 3).

Ci è sembrato opportuno, prima di ascoltare ciò che la dottrina sociale della Chiesa ci dice a proposito del lavoro, avanzare una definizione previa circa la stessa dottrina. Per far questo, senza indugiare ulteriormente sulle varie definizioni proposte dagli studiosi, preferiamo immediatamente ricorrere a quella che ci viene offerta sempre da Giovanni Paolo II, che al n° 41 della *Sollicitudo rei socialis*, così chiarisce:

“La dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per

altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a se. Non è neppure una ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di una attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale.

L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa....E' una dottrina indirizzata a guidare il comportamento delle persone...Il ministero dell'evangelizzazione in campo sociale è un aspetto della funzione profetica della Chiesa, ad esso appartiene pure la denuncia dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta....".

La dottrina sociale della Chiesa, trae costantemente i suoi insegnamenti direttamente dalla Sacra Scrittura, a cominciare dal Libro della Genesi, in particolare, dal Vangelo e dagli scritti apostolici. Essa appartiene fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale, specialmente alla morale sociale elaborata secondo le necessità delle varie epoche. Questo patrimonio tradizionale è poi stato ereditato e sviluppato dall'insegnamento dei Pontefici sulla moderna questione sociale, a partire dall'Enciclica Rerum Novarum.

Il fatto stesso che secondo il piano di Dio, come abbiamo visto, il lavoro svolga un ruolo rilevante spiega il perché il santo Padre Giovanni Paolo II nell'Enciclica citata ribadisca sin dall'inizio della sua lettera che il lavoro: «è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo» (LE, 3). Si comprende, allora, il perché il Compendio della dottrina sociale della Chiesa (d'ora in poi per brevità CDSC), riservi uno spazio non indifferente alla trattazione di questo tema. Ovviamente, in questa nota non possiamo trattare tutte le dimensioni del lavoro, ci limiteremo semplicemente a raccoglierne alcune che ci sono sembrate oltremodo importanti.

1.4. Il lavoro come «actus personae».

La Tradizione della Chiesa, nel corso della sua storia, sviluppa ed insegna la dottrina che il lavoro, prima di tutto, è actus personae, un atto personale che contribuisce ad accrescere la dignità di chi lo realizza e, al contempo, contribuisce allo sviluppo delle altre persone e della società. Addirittura, sempre secondo la Tradizione, se viene svolto con spirito cristiano, il lavoro non è solo preghiera ma materia di santità: "Il cristiano è chiamato a lavorare non solo per procurarsi il pane, ma anche per sollecitudine verso il prossimo più povero, al quale il Signore comanda di dare da mangiare e da bere, da vestire, da accogliere, curare e far compagnia" (cfr. S. Atanasio di Alessandria, Vita di San Antonio). Afferma inoltre S. Ambrogio che "ciascun lavoratore è la mano di Cristo che continua a creare e a fare del bene".

Queste brevi considerazioni attinte dai Padri, ci fanno comprendere come lo sviluppo umano si realizza mediante il lavoro di ogni giorno, che viene benedetto ed in qualche modo santificato dal mandato divino originario e dall'esempio e dall'insegnamento di Gesù. Il lavoro quotidiano, allora, dev'essere portatore di questa magnifica realtà, non in quanto riesce a realizzare opere grandi secondo il criterio dell'efficienza, ma in quanto lavoro onesto, anche più umile, se fatto per amore di Dio e del prossimo, è un'offerta gradita al Signore. Da ciò deriva il diritto dovere personale di lavorare e, per quanto riguarda la società e lo Stato, la necessità di organizzare il lavoro umano in condizioni degne delle sue condizioni originarie.

Il fatto che il lavoro sia *actus personae* è, potremo dire, ambivalente. Non solo, infatti, indica che esso è finalizzato allo sviluppo integrale delle persone, ma mostra nel contempo che una sua deformazione può rendere veramente disumana la loro vita. Ci ricorda il CDSC al n° 267: "Il corso della storia è contrassegnato dalle profonde trasformazioni e dalle esaltanti conquiste del lavoro, ma anche dallo sfruttamento di tanti lavoratori e dalle offese delle loro dignità". Basterebbe ciò, a fare comprendere come i pur tanti problemi del lavoro non sono innanzitutto solo ed esclusivamente di carattere economico e tecnico, quanto piuttosto di carattere culturale ed etico, poiché chi svolge un lavoro è una persona consapevole e libera, responsabile e creativa.

Questa profonda verità, costituisce il nocciolo fondamentale dell'insegnamento cristiano sul lavoro.

La Dottrina sociale della Chiesa, ci insegna che è assai meglio delineare correttamente la natura del lavoro come atto della persona ed impregnare la cultura di questa verità, piuttosto che cercare nuove e sofisticate tecniche di produzione, oppure per organizzarlo in modo sempre più efficiente ma sempre più flessibile e quindi inevitabilmente precario.

Nulla e nessuno può giustificare la subordinazione della dignità della persona concreta alle esigenze della società e o dell'economia. Così, infatti, il CDSC al n° 271: "La soggettività conferisce al lavoro la sua peculiare dignità, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva: Il lavoro (...) è espressione essenziale della persona, è «*actus personae*». Qualsiasi forma di materialismo e di economicismo che tentasse di ridurre il lavoratore a mero strumento di produzione, a semplice forza-lavoro, a valore esclusivamente materiale, finirebbe per snaturare irrimediabilmente l'essenza del lavoro, privandolo della sua dignità più nobile e profondamente umana. La persona è il metro della dignità del lavoro".

Di particolare importanza per la difesa della dignità, della fraternità e della libertà dei lavoratori è la tutela dei loro diritti, che spesso vengono violati, risulta essere il n°301 sempre del CDSC:

"Il magistero sociale della Chiesa ha ritenuto di elencarne alcuni, auspicandone il riconoscimento negli ordinamenti giuridici: il diritto ad una giusta remunerazione (LE, 19); il diritto al riposo; il diritto ad ambienti di lavoro e a sistemi produttivi che non rechino pregiudizi alla sanità fisica dei lavoratori e non ledano la loro integrità morale (LE, 19); il diritto che venga salvaguardata la propria personalità sul luogo del lavoro, senza

essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità (CA, 15); il diritto a convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie (LE, 18); il diritto alla pensione nonché assicurazione per la vecchiaia, la malattia e in caso di incidenti collegati alla prestazione lavorativa (LE, 19); il diritto a provvedimenti sociali collegati alla maternità; ecc. ”

Tali diritti sono spesso offesi, come conferma il triste fenomeno del lavoro sottopagato, privo di tutela o non rappresentato in maniera adeguata. Accade spesso, inoltre, che le condizioni di lavoro, per uomini e donne o bambini, in via di sviluppo siano totalmente inumane da offendere la loro dignità e nuocere alla loro salute.

Come il primo diritto dell'uomo in ordine alla natura è il diritto alla vita, così il primo di questi diritti in ordine alla sua capacità di lavorare è il diritto al lavoro. Inoltre, proprio per la sua natura di *actus personae*, il lavoro oltre che essere un diritto è anche un dovere sociale e morale: “il lavoro si profila come obbligo morale in relazione al prossimo, che è in primo luogo la propria famiglia, ma anche la società, alla quale si appartiene, la Nazione, della quale si è figli o figlie, l'intera famiglia umana di cui si è membri: siamo eredi del lavoro di intere generazioni e insieme artefici del futuro di tutti gli uomini che vivranno dopo di noi” (CDSC, 274).

1.5. «La dimensione oggettiva e soggettiva del lavoro». (LE, 5-6).

Proprio perché stiamo trattando della dimensione personale del lavoro, non possiamo esimerci dal ricordare ciò che ci dice il pensiero classico a proposito dell'azione umana nella quale possiamo distinguere vari aspetti. Tra i tanti, però, credo sia opportuno ricordare qui almeno due: il fare e l'agire. Questi ultimi, infatti, sono oltremodo importanti perché vengono ripresi nella *Laborem exercens* - più volte richiamata – che, applicandoli al lavoro, li distingue in «dimensione oggettiva e soggettiva». Il fare, dimensione oggettiva del lavoro, è la sua capacità produttiva, quella che fa crescere la bellezza dell'utilità dei beni terreni. L'agire, cioè quella soggettiva invece, è la capacità che possiede ogni lavoro - come atto umano - di sviluppare la dignità personale del lavoratore. Molto semplice comprenderne la distinzione se poniamo attenzione a ciò che ci ricorda il CDSC al n° 270:

“In senso oggettivo, il lavoro è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre, per dominare la terra, secondo le parole del libro della Genesi. Il lavoro in senso soggettivo è l'agire dell'uomo in senso dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale...Il lavoro in senso oggettivo costituisce l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali e politiche. In senso soggettivo si configura invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quello che l'uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale”.

Il CDSC al numero successivo chiarisce, però, che bisogna riconoscere ed accordare priorità alla dimensione soggettiva del lavoro piuttosto che a quella oggettiva:

“La dimensione soggettiva del lavoro deve avere la preminenza su quella oggettiva, perché è quella dell'uomo stesso che compie il lavoro, determinandone la qualità ed il valore più alto. Se manca questa consapevolezza oppure non si vuole riconoscere questa verità il lavoro perde il suo significato più vero e profondo: in questo caso, purtroppo diffuso, l'attività lavorativa e le stesse tecniche utilizzate diventano più importanti dell'uomo stesso e, da alleate, si trasformano in nemiche della sua dignità”.

Si deve precisare, però, che la dimensione soggettiva del lavoro non è estranea a quella oggettiva, cioè alla perfezione dell'opera realizzata: il lavoratore diventa buono nella misura in cui lavora bene. Nella qualità della sua opera possono interferire diversi fattori indipendenti dalla sua volontà; ma quando ciò non accade, la perfezione interna del lavoratore è conseguenza di un lavoro ben fatto, responsabile e creativo. Il cristiano si santifica anche facendo bene il proprio lavoro di fronte a Dio.

Da questo rapporto tra le due dimensioni del lavoro deriva anche il modo corretto di impostare il rapporto tra lavoro e capitale: esiste tra di essi complementarità, ma anche preminenza del primo rispetto al secondo

Il lavoro, per il suo carattere soggettivo e personale, è superiore a qualsiasi altro fattore di produzione, questo principio vale, in particolare, rispetto al capitale (CDSC, 276).

1.6. La dimensione sociale.

La persona umana, oltre che un essere in sé, è anche essere per gli altri.

L'intrinseca socialità della persona dimostra, dunque, che il lavoro racchiude una connaturata dimensione sociale e si rivela anche come luogo preminente per vivere la solidarietà. Proprio per questa sua intrinseca dimensione sociale, il lavoro, non può essere visto come un semplice mezzo di pura autoaffermazione.

Poiché siamo partiti con la consapevolezza che il lavoro è un problema dell'uomo, della persona e non tanto delle cose, esso è al centro stesso della questione sociale, anzi ne è il contenuto principale. A tal proposito, insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II nella *Gaudium et spes* che: “se la soluzione o, piuttosto, la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si fa presente e si fa sempre più complessa, dev'essere ricercata nella direzione di rendere la vita umana più umana”(38), “allora appunto la chiave che è il lavoro umano acquista una importanza fondamentale e decisiva”(CDSC, 251). Questo insegnamento della dottrina sociale cristiana ha piena concordanza con gli attuali segni dei tempi; effettivamente, le modalità secondo le quali sono regolati i rapporti di lavoro esercitano una influenza decisiva nella soluzione delle complesse questioni sociali e politiche che si pongono per ciascun popolo: solo giuste e degne relazioni lavorative della persona potranno dar luogo ad una comunità civile atta a favorire il corretto sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo. Tra le incombenze di queste modalità il Compendio ne sottolinea tre:

A) la globalizzazione in atto richiede, sempre più, di considerare la comunità internazionale come «datore indiretto del lavoro»:

“Di fronte alle dimensioni planetarie rapidamente assunte, si deve promuovere un’efficace collaborazione internazionale tra gli stati, mediante trattati accordi e piani comuni di azioni che salvaguardano il diritto del lavoro anche nelle fasi più critiche del ciclo economico, a livello nazionale ed internazionale. Bisogna avere la consapevolezza del fatto che il lavoro umano è un diritto da cui dipendono direttamente la promozione della giustizia sociale e la pace civile”(CDSC, 292).

B) occorre che la società civile si faccia promotrice del diritto del lavoro

“Per la promozione del diritto al lavoro è importante oggi come ai tempi della Rerum novarum, che vi sia un libero processo di auto-organizzazione della società. Significative testimonianze ed esempi di auto-organizzazione si possono rintracciare nelle numerose iniziative, imprenditoriali e sociali, caratterizzate da forme di partecipazione, di cooperazione e di autogestione, che rivelano la fusione di energie solidali...Le iniziative del cosiddetto «terzo settore» costituiscono una opportunità sempre più rilevante di sviluppo del lavoro e dell’economia” (CDSC, 292).

C) questo diritto dev’essere pienamente riconosciuto agli immigrati legalmente residenti in altro paese,

Le istituzioni dei Paesi ospiti devono vigilare accuratamente affinché non si diffonda la tentazione di sfruttare la manodopera straniera, privandola dei diritti garantiti ai lavoratori nazionali, che devono essere garantiti a tutti senza discriminazioni. (CDSC, 298)

II – PER UN LAVORO PIÙ GIUSTO E PIÙ LIBERO.

Dopo aver preso in considerazione, se pur brevemente, il lavoro nella prospettiva biblica e nella dottrina sociale della Chiesa, la seconda parte di questa nota sarà dedicata all'analisi dei problemi del mondo del lavoro in generale ed in particolar modo in Diocesi.

2.1. La piaga della disoccupazione e del lavoro nero.

Tra le forme di disagio della condizione giovanile una delle più problematiche è senza dubbio quella della disoccupazione.

Questo dramma per tanti giovani incide nel progetto personale di vita perché blocca ogni aspirazione (la famiglia, la realizzazione professionale, l'autonomia della famiglia) per arrivare fino alla perdita della dignità e della stima in sé stessi.

Assai utile ci sembra a questo punto, offrire alla vostra attenzione alcune cifre tratte da studi specializzati nel settore e dal forum delle Organizzazioni Cristiane dei Lavoratori tenutosi a Roma nell'aprile del 2005.

Ci dicono gli esperti di questo settore che "dentro la quota della popolazione attiva vi è una significativa fetta di persone in cerca di lavoro, ma che non lo trovano. La media nazionale del 9 % non rende giustizia al frastagliato quadro di tale situazione. A fronte di tassi di disoccupazione frizionale (cioè ineliminabile) del Nord Est d'Italia (inferiori al 4%), vi sono cifre preoccupanti persistenti al Sud, dove in alcune zone la disoccupazione supera il 20% (in Calabria il 23%) e, misurata sulla popolazione giovanile, sfiora addirittura il 30%. È significativo confrontare il rapporto fra numero di disoccupati e posti di lavoro vacanti: a fronte di una media nazionale di 3,1 (ovvero ci sono tre disoccupati a contendersi un posto di lavoro vacante), vi sono situazioni estreme: da un lato nel Triveneto il rapporto è inferiore a uno, ovvero neppure assumendo tutti i disoccupati si soddisferebbero le esigenze delle imprese di trovare nuova manodopera, dall'altro si hanno i numeri incredibili della Calabria o della Sicilia e Campania, che evidenziano rispettivamente rapporti di 14 , 11 e 10 a uno, ovvero ci sono ben quattordici (o undici o dieci) disoccupati a contendersi un posto vacante".

Dove le occasioni di lavoro sono minori, la piaga della disoccupazione si affianca al degrado sociale e allo svilupparsi di fenomeni di criminalità, in un circuito vizioso difficile da spezzare. Sui numeri dei disoccupati si possono effettuare ulteriori considerazioni: le probabilità statistiche di essere disoccupato sono più elevate per i residenti al Sud, per i giovani al di sotto dei trent'anni e per coloro che hanno perso il posto di lavoro e hanno più di 45 anni. Inoltre, le donne sono in maggioranza nella lista dei disoccupati, così come si trovano più numerose le persone in possesso di titoli di studio poveri. La povertà economica e sociale legata alla disoccupazione colpisce perciò in modo selettivo i profili appena citati. Se nel lungo termine si devono prendere in considerazione politiche di sostegno e azioni mirate rivolte a queste fasce di popolazione, nel breve e medio termine è difficile immaginare di riuscire a invertire la rotta, salvo sostenere economicamente queste persone fino a quando non riescano a vivere autonomamente. È facile indovinare, al riguardo, che parecchi si lascino tentare dal luogo comune per cui il sussidio di disoccupazione diventerebbe un deterrente forte per

molti rispetto all'attività di ricerca di un nuovo lavoro.

Eppure, contrariamente alla diffusa convinzione, l'Italia è un paese dove si sostiene molto poco chi è disoccupato. Meno del 20% dei disoccupati riceve un sussidio di disoccupazione, contro tassi superiori all'80% di Belgio, Austria, Finlandia e Danimarca, contro il 60% medio europeo. Chi perde il lavoro in Italia è abbandonato a se stesso nell'80% dei casi. È altrettanto vero che negli altri paesi funziona bene l'accompagnamento ad un nuovo impiego e che fenomeni di erogazione impropria di questi fondi sono meno frequenti. Tuttavia in Italia vi è un tacito accordo dell'opinione pubblica e della politica su questo punto: si sceglie di continuare a tutelare chi il lavoro ce l'ha e di destinare poche risorse a chi il lavoro lo perde o non ce l'ha. Anche in questo senso, nel futuro dovranno essere messi in cantiere dei profondi cambiamenti, non solo a livello di riforme del Welfare, ma anche di stili di vita e di rapporti sociali a livello di singolo.

Infine, un accenno al lavoro sommerso: è comunemente accettato che le persone provvedano anche al di fuori della legalità e, pur di guadagnare qualcosa, il lavoro sommerso, in nero, è ampiamente tollerato. "Si badi che questo non è un fenomeno esclusivamente italiano: a livello europeo si stima che, in percentuale sul PIL, il sommerso rappresenti mediamente il 13%. Ma questa media dei paesi UE è fatta ancora una volta di contrasti: da un lato il 23% dell'Italia e il 32% della Grecia (seguiti da valori sopra la media di Belgio e Spagna, con il 16%), dall'altro il valore inferiore a 10 degli altri paesi europei (in particolare Danimarca, Svezia, Austria con il 5%, Finlandia con il 3%, Francia e Germania con il 9%). Con apparente contrasto, la diffusione del lavoro sommerso è un fenomeno che si accompagna ai tassi di disoccupazione: dove c'è molta disoccupazione, vi sono fasce rilevanti di lavoro sommerso". Ciò sta ad indicare che non si può ragionare di prospettive economiche, ma è necessario affrontare il problema dal punto di vista strutturale, considerando una rivisitazione del sistema legislativo e sociale che regge il rapporto.

Quando parliamo di lavoro nero o sommerso, ci riferiamo evidentemente anche a quel grande numero di immigrati che vengono in Italia per trovare lavoro, prevalentemente dal Continente africano o dall'Est Europa, come il fenomeno che si è immediatamente esteso delle badanti.

Ancora una volta, dunque, la sfera della coscienza è interessata, sia a livello individuale che sociale: in altre parole la cultura della legalità non può essere solo declamata, ma va perseguita con coraggio, pur nelle difficili contraddizioni che l'individuo si trova ad affrontare.

Soprattutto oggi, in Calabria, dopo l'efferato omicidio del Vicepresidente del Consiglio Regionale della Calabria, On. Fortugno, si sta parlando molto di legalità e di giustizia. Finalmente lo Stato si è reso conto dell'emergenza della "ndrangheta". Tuttavia, dobbiamo constatare che a livello locale e non, si parla di legalità ma poco di sviluppo ed anche quando si discute di quest'ultimo lo si fa solo ed esclusivamente in relazione alla prima, cioè non ci può essere sviluppo senza legalità. Se da un lato dobbiamo riconoscere come vera questa affermazione, dall'altro dobbiamo riconoscere anche il contrario, cioè: non ci può essere legalità senza sviluppo.

Prima di ogni nostro argomentare, però, riteniamo importante compiere una considerazione previa: cosa intendiamo per legalità e per sviluppo?

Soprattutto, come declamare i due termini affinché anche oggi mantengano integro il loro valore intrinseco per ogni persona e diventino

patrimonio di tutti?

Se la legalità nel suo valore intrinseco, la consideriamo come “strumento” indispensabile per la tutela del diritto e dei diritti, soprattutto delle fasce più deboli e della costante sua propensione alla salvaguardia dell'interesse pubblico rispetto a quello individuale o peggio ancora individualistico, essa non può che ingenerare, in ciascuno ed in tutti, una costante tensione verso la ricerca della giustizia ed un altrettanto costante atteggiamento di rifiuto della ingiustizia. Essa ci chiama, quindi, ad una conversione quotidiana a passare dalla “logica” dei privilegi a quella dei diritti e doveri, ad un senso profondo di responsabilità individuale. Non c'è bisogno di essere raccomandati per essere ricevuti, ascoltati, se ci occorre un servizio sanitario, o quant'altro, se tutto ciò ci spetta per diritto. Così facendo, chi ha di più – in termini di conoscenze, di raccomandazioni, di denaro, ecc. – finisce sempre per prevalere rispetto a chi ne ha di meno o non ha niente. Insomma, *Unicuique suum!*

Per ciò che concerne lo sviluppo, invece, siamo in grado oggi di rimettere in discussione questo termine e i falsi valori legati all'economia di mercato di cui è portatore, ed avere anche noi il coraggio di parlare di post-sviluppo, “che è contemporaneamente post-capitalismo e post-modernismo” come fanno acutamente rilevare alcuni sociologi dell'economia (cfr. S. Latouche, *Decolonizzare L'IMMAGINARIO*), oppure no? Magari lasciandoci affascinare anche noi “dall'era degli sviluppi con l'aggettivo, per cui li distinguiamo in: autocentrati, endogeni, partecipativi, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi, durevoli, locali; per non parlare poi del microsviluppo, dell'endosviluppo e persino dell'etnosviluppo! ... o dall'eccesso stesso del suo carattere benefico che meglio rileva la frode dello sviluppo. Lo sviluppo sociale, umano, locale e sostenibile non sono altro che gli ultimi nati di una lunga serie di innovazioni concettuali tendenti a far entrare una parte di sogno nella dura realtà della crescita economica” (Idem) Credo valga la pena di lasciar parlare ancora l'economista ed epistemologo delle scienze umane citato. Il suo discorso, infatti, a tal proposito, si fa ancora più interessante in quanto chiarisce il concetto arduo del post-sviluppo allorché sostiene che: “si tratta della ricerca di modi di rigoglio collettivo nei quali non sarà privilegiato un benessere materiale distruttore dell'ambiente e dei legami sociali...L'importante è dare un significato alla rottura con l'impresa di distruzione che si perpetua sotto il nome, ieri, di sviluppo, ed oggi di globalizzazione”. Addirittura, sostiene lo stesso autore, che bisogna “preparare la decrescita, che significa in altri termini, rinunciare all'immaginario economico, cioè alla credenza che più è uguale al meglio. Il bene e la felicità possono compiersi con costi minori. La riscoperta della vera ricchezza nel fiorire delle relazioni sociali conviviali in un mondo sano può realizzarsi con serenità nella frugalità, nella sobrietà, nella semplicità volontaria, se non addirittura in una certa austerità nel consumo materiale”.

Francamente, ci auguriamo che ciò possa accadere non solo qui, in Calabria, ma anche nel mondo intero. Così come auspichiamo che questo parlare di legalità non sia limitato ad un fenomeno contingente, o si pensi che il problema della criminalità in Calabria si possa risolvere “gestendo” l'emergenza, con interventi certo mirati ma provvisori. Occorre comprendere, ed agire quindi di conseguenza, che tale fenomeno per le sue ramificazioni è di portata addirittura internazionale, ed occorre contemporaneamente una politica seria mirata al reale “post-sviluppo” di questa terra.

2.2. Un segno di speranza: il Progetto Policoro.

La Chiesa italiana ha pensato, attraverso il "Progetto Policoro" di dare una risposta a questa povertà del secondo millennio.

Tale progetto, nasce all'indomani del III Convegno Ecclesiale svoltosi a Palermo il 1995 ed è espressione della nuova missionarietà della Chiesa italiana, che, dopo Palermo, si è impegnata come ci ricorda la nota Pastorale Con Il dono della Carità dentro la storia (6) a "star dentro la storia con amore", per cui farsi carico dei problemi della disoccupazione giovanile, mobilitarsi per orientare, collegare, stimolare, sostenere il cammino dei giovani in cerca di lavoro, significa rispondere a questo imperativo pastorale.

Il Progetto Policoro, sia a livello nazionale sia a livello locale, è promosso dalla Pastorale per i Problemi Sociali e il Lavoro, dalla Pastorale Giovanile e dalla Caritas ed è animato sul territorio diocesano da un Animatore di Comunità.

Le finalità che il Progetto Policoro si propone sono essenzialmente tre:

- 1) l'evangelizzazione dei giovani disoccupati o in situazione irregolare di lavoro;
- 2) la formazione delle coscienze per una nuova concezione del lavoro;
- 3) i gesti concreti di solidarietà e i rapporti di reciprocità tra le Chiese.

Il primo tentativo del Progetto Policoro è quello di non separare la fede dalla vita, non separare la realtà del lavoro dalla realtà del Vangelo, ma di far sì che il Vangelo sia vissuto in tutti gli ambiti della vita delle persone, che incida nella vita quotidiana.

La Chiesa non vuole certo creare o dare posti di lavoro, ma aiutare, orientare, stimolare i giovani ad essere più protagonisti della propria esistenza e a non aspettare che il lavoro "venga calato dall'alto". Con il Progetto Policoro si vuole aiutare il giovane a recuperare una buona immagine di sé, recuperare fiducia nelle proprie capacità, riacquistare speranza, intesa come capacità di guardare al futuro progettandolo.

La Chiesa non ha bacchette magiche per creare posti di lavoro, ma attraverso la formazione investe sull'intelligenza e sul cuore delle persone. Per sconfiggere la disoccupazione è richiesta una cultura nuova che punti sulla legalità, sulla socialità e sulla solidarietà. Una cultura che punti su una nuova visione del lavoro rispondente ai valori dell'autoimprenditorialità e della responsabilità personale. Il messaggio che lanciamo ai giovani in cerca di occupazione è quello che invita allo sforzo di creare impresa, sentendosi responsabili del proprio futuro.

Le Chiese particolari si impegnano, poi, a sostenere, attraverso dei gesti concreti, l'avvio di nuove attività produttive da parte dei giovani. La Chiesa non è chiamata a fare impresa in prima persona, ma ad offrire appoggi e sostegni perché possano crescere quei segni di speranza che testimoniano che la rassegnazione e lo scoraggiamento possono essere vinti.

Le iniziative che le Chiese particolari possono prendere sono molteplici e vanno da varie forme di sostegno economico alla decisione di mettere a disposizione beni di varia natura (terreni, musei di arte sacra, edifici storici, ecc.) che possono essere oggetto di attività imprenditoriali.

La Chiesa Particolare di San Marco-Scala ha pensato ad una serie di iniziative che mette a disposizione dei giovani, alcuni strumenti cioè che possono utilizzare per emanciparsi dallo stato di disoccupazione o cattivo lavoro in cui versano.

È attivo da qualche anno in Diocesi il centro servizi Idea Lavoro per l'imprenditorialità Giovanile e Orientamento al Lavoro del Progetto Policoro.

L'Animatore di Comunità, in quasi tre anni di animazione territoriale (incontri nel centro servizi, parrocchie, scuole, ecc.), ha avuto modo di incontrare quasi 500 persone, perlopiù giovani.

Questa cifra può sembrare importante se teniamo conto che il lavoro portato avanti dal Progetto Policoro è prima di tutto culturale, e sappiamo di quanto tempo necessitano i processi culturali, ma, d'altra parte, può sembrare insignificante se pensiamo che a delle proposte formative e informative su un argomento così sensibile per un territorio come il nostro, dove il tasso di disoccupazione è del 23 % (dati Istat per la provincia di Cosenza risalenti al 2001) rispondono così poche persone.

La Diocesi, per offrire maggiori opportunità - in termini di formazione e di accompagnamento imprenditoriale - ai giovani che si rivolgono al centro servizi, ha stipulato un accordo di collaborazione con la Banca di Credito Cooperativo dei Due Mari di Calabria. Proprio in collaborazione con quest'ultima e con il Cenasca-Cisl il centro servizi Idea Lavoro ha organizzato, a gennaio scorso, un corso, di due giorni, di Orientamento al Lavoro. Al corso hanno preso parte 20 persone provenienti da diversi paesi della Diocesi.

Un altro segno importante che la Diocesi mette a disposizione dei giovani per dare loro risposte sempre più concrete è un fondo di rotazione di 15.000,00 Euro. Questo fondo è un altro modo per esprimere la vicinanza della Diocesi verso tutti quei giovani che hanno buone idee, buone capacità, ma non hanno i mezzi per poter partire. Anche questo è un modo per dare voce a tutti quei giovani che non hanno voce!

Grazie alla formazione e agli input del Progetto Policoro a settembre di quest'anno, è nato il primo gesto concreto della Diocesi: un gruppo di giovani, da anni impegnato nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, ha dato vita ad una Cooperativa sociale con sede in San Marco Argentano.

"Pietre Vive", questo è il nome della Cooperativa, nasce per aiutare la comunità a sviluppare una nuova idea di Welfare, che non si limiti a dare risposte a bisogni, ma crei condizioni e rimuova ostacoli, perché le persone possano emanciparsi da situazioni di povertà, marginalità, esclusione, malattie.

L'obiettivo che la Cooperativa si propone di raggiungere è l'integrazione sociale di tutti i cittadini con particolare attenzione alle fasce deboli.

I servizi di cui la Cooperativa "Pietre Vive" si occuperà riguardano: le politiche attive del lavoro; la prevenzione del disagio; l'assistenza sociale ed educativa; la formazione; l'animazione territoriale; la progettazione sociale.

Nonostante il Progetto Policoro sia un reale segno di speranza, un segno contrario è dato dalla mancanza di volontà imprenditoriale della maggior parte dei nostri giovani. Su questo fronte dobbiamo impegnarci tutti, forze politiche ed istituzionali di ogni ordine e grado, ma anche la scuola e la famiglia.

Un altro segno contrario, purtroppo, è dato dalla scarsa propensione dei nostri giovani di riscoprire il valore unico ed insostituibile del lavoro artigianale.

2.3. Una "libertà" che crea disuguaglianza: il libero mercato.

Anche in questo caso, prima di affrontare alcuni problemi del lavoro nella nostra Diocesi, ci è sembrato opportuno soffermarci per qualche istante alla situazione globale del mondo del lavoro.

Lo faremo tenendo presente alcune considerazioni emerse nell'ultimo forum Internazionale delle Organizzazioni Cristiane dei Lavoratori tenutosi a Roma nell'aprile di quest'anno. Ci viene riferito nel documento di sintesi che ha raccolto gli interventi, ed è comunque facile rilevarlo, che

"un giro di acquisti al supermercato è divenuto un vero e proprio viaggio nel Terzo Mondo: gamberetti dalla Thailandia, asparagi dal Perù, camicie dall'India, pantaloni e calze dalla Cina, the, cioccolato e caffè da decine di paesi poveri. Ma l'aumento costante dei nostri consumi di generi prodotti nei paesi poveri non ha rafforzato le garanzie che i nostri acquisti non aiutino a mantenere condizioni di schiavitù tra i produttori.

A livello planetario, chi decide ed applica i diritti del lavoro sono 144 imprese multinazionali. Le quattro imprese globali più importanti, General Motors, WalMart, Esso, e Daimler Chrysler hanno ricavi più grandi dei 48 paesi meno sviluppati.

Anche i flussi di capitali sono cresciuti enormemente. Oggi passano di mano circa 2 trilioni di dollari al giorno. La quasi totalità sono operazioni finanziarie di mercato: derivati, futures, cambio di valuta, azioni di borsa. Tanto che le somme di denaro che circolano in tre giorni in tali flussi superano il valore globale dei commerci di merci e servizi in un anno.

Il potere del denaro in tutte le sue espressioni rispetta sempre meno regole, e in ben pochi posti al mondo esiste un governo democratico delle ricchezze più grandi. In un numero crescente di paesi, le ricchezze più grandi controllano o influiscono pesantemente sui processi democratici. Nel peggiore dei casi, democrazie con grandi disuguaglianze di ricchezza, e plutocrazie di fatto in paesi democratici sono divinità adorata da una buona parte del popolo; falsi dei che mostrano forti simpatie reciproche. Nel migliore dei casi le due forme di estremismo non cooperano, ma tantomeno competono tra loro. Più spesso, diverse forme di capitalismo sregolato convivono e si ignorano a vicenda. Le democrazie diseguali non vogliono interferire nel potere del denaro, né vogliono generare regole per il mercato. E le plutocrazie si guardano bene dal darsi regole democratiche al proprio interno o nelle relazioni con altre ricchezze e con le povertà.

La relazione tra legittimi diritti del mercato e dal capitale da una parte e diritti legittimi delle povertà e del lavoro dall'altra è cresciuta sempre più diseguale dalla Rivoluzione Francese ad oggi. Se libertà, uguaglianza e solidarietà fossero rappresentate nel tricolore di una bandiera in modo proporzionale alla loro effettiva applicazione, molte bandiere dei paesi sarebbero un monocolori. Se tanta esuberante libertà fosse riuscita a ridurre le forme più aberranti di povertà e gli abusi più gravi dei diritti del lavoro, ben pochi se ne lamenterebbero. Se funzionasse il principio dello sgocciolamento dell'economia capitalista senza regole - se non quelle del libero mercato -, cioè se dai tavoli dei sempre più ricchi cadessero sempre più briciole ai poveri, i nutriti dalle briciole canterebbero inni di ringraziamento. Ma così non è. In pratica ci sono piuttosto sempre più aspirapolveri, o "aspirabriciole", o pompe finanziarie che succhiano risorse a milioni di briciole per fabbricare pani e torte sulle tavole dei ricchi.

I fatti sono più sconvolgenti di qualunque infiammata ideologia: la disparità tra il 20% più povero del mondo e il 20% più ricco era di 1 a 30 nel 1960. Oggi è di 1 a 74. Dalle vene aperte dei continenti poveri, raccontate negli anni '60, siamo passati al lavaggio dei cervelli e degli spiriti di oggi. Alle emorragie di sangue e ricchezze si sono aggiunti i saccheggi di culture e di valori. Alcuni preti latinoamericani che lavorano in quartieri poveri hanno raccontato che i genitori chiedono oggi di battezzare i figli con nomi come Range-Rover, I-love-NY, o addirittura This-side-up!, la scritta in inglese indica che il lato della scatola va posto verso l'alto. "Battezzati... nel nome del Padre capitale, del Figlio mercato e dello Spirito non santo dello schiacciamento del diritto a essere persona, a essere costruttore di un bene prima che compratore di un prodotto!"

In Europa una giacchetta Nike vale 130 Euro. Chi la produce ha guadagnato 80 centesimi (lo 0,7%). Un paio di scarpe che costa 100 dollari negli Stati Uniti danno un guadagno di 40 cents (lo 0,4%) al lavoratore che lo ha prodotto. Ogni mucca europea riceve in media quasi due Euro di sussidi al giorno. Più di quanto guadagna la metà della popolazione mondiale. Secondo l'ONU negli ultimi trent'anni le condizioni di lavoro nel settore tessile sono peggiorate gravemente. In alcuni paesi gli operai del settore tessile sono pagati 80 centesimi di Euro per dieci ore di lavoro. La contraddizione tra liberalizzazione dei mercati e vera parità della concorrenza è espressa dal pensiero dei mediatori dei paesi più ricchi del mondo nei negoziati presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, cioè più si liberalizzano davvero i mercati e più noi sussidiamo le nostre produzioni. In pratica si va consensuando un diritto globale di accesso ai piani alti del commercio globale, ma si stanno anche eliminando tutte le scale di accesso, e si prendono a calci le scale a pioli che i paesi poveri si erano costruiti da soli".

È ormai chiaro che la mondializzazione dei commerci e del mercato del lavoro arriva ovunque ma la geografia della globalizzazione divide il mondo in paesi globalizzati e paesi globalizzatori. Sono definizioni nuove e più eleganti delle vecchie categorie di vinti e vincitori, ma non meno diseguali.

2.4. La piaga della «delocalizzazione».

I dati riportati sopra forniti dall'ONU, con particolare riguardo al settore tessile ci aiutano, almeno in parte, a leggere la grave crisi che questo settore sta attraversando nella nostra Diocesi in tutta la costa da Praia a Cetraro ed anche nelle zone interne. A ben guardare, però, non è poi così corretto parlare di deregulation nel libero mercato. Questo, infatti, almeno una regola la conosce molto bene fino ad applicarla con grande rigore: la delocalizzazione, appunto.

Vittima illustre di questa assurda regola nella nostra Diocesi è stata la Marlane di Praia, che ha dato lavoro per tanti anni a molte famiglie nell'intero comprensorio. Qui intendiamo ribadire, ciò che il nostro Vescovo ha dichiarato in diverse occasioni, in fabbrica con gli operai e con le forze politiche e sindacali, la ferma condanna di tale modo di gestire l'economia aziendale da parte soprattutto delle grandi multinazionali, che per le ragioni suddette – ragioni meramente economiche - trasferiscono manodopera all'estero dove appunto viene sottopagata. Questo tipo di "economia" finisce per distruggere le aziende locali e nazionali. A tutti gli operai di questa fabbrica, nonostante lo abbiamo già fatto all'inizio, vogliamo esprimere nuovamente tutta la nostra solidarietà. Assieme al Vescovo vi siamo vicini, e lo saremo sempre, particolarmente ora in questo momento così difficile della vostra vita. Continueremo a lanciare appelli fino a quando qualcuno a livello governativo e non ci ascolti.

2.5. La "Foderauto" di Belvedere e il "Polo Tessile" di Cetraro, ovvero: «la tela di Penelope».

Dopo aver brevemente preso in esame la grave crisi della Marlane di Praia, non possiamo esimerci dall'affrontare l'altra grave

crisi che stanno attraversando le due realtà industriali presenti nel territorio di Belvedere e di Cetraro.

Parlare della crisi di una industria non è mai cosa facile, perché significa parlare di una grave sofferenza di intere famiglie, come nel caso dei lavoratori della Foderauto, che stanno perdendo o hanno già perso il lavoro. Famiglie con mutui accesi per l'acquisto delle case o quant'altro, e che si vedranno costrette ad abbandonare questo territorio.

E' vero che siamo scesi in piazza, abbiamo avuto la forza di gridare con i lavoratori, ma ora che si sono spenti i riflettori di qualche sparuto minuto di cronaca tutto tace e i lavoratori sono stati lasciati soli da tutti.

E' ora che qualcuno ascolti il silenzio disperato di questi operai, è il silenzio di chi non ha più fiducia in niente ed in nessuno. E' ora di ascoltare tanti lavoratori affermare che non è vero che non ci sono le commesse. "Entrano, però, in fabbrica di giorno ed escono di notte per ramificarsi nelle varie piccole realtà di laboratori sparse nel comprensorio".

A proposito, però, di questi ultimi ci domandiamo: gli vengono riconosciuti tutti i diritti, compreso quello del giusto salario?

Speriamo di poter incontrare presto, per un aggiornamento ed un confronto i rappresentanti dei Sindacati. A loro, vogliamo guardare con fiducia riconoscendo l'importanza che queste organizzazioni rivestono. Anche perché, come ci ricorda sempre Giovanni Paolo II " ... la difesa degli interessi esistenziali dei lavoratori in tutti i settori nei quali entrano in causa i loro diritti, costituisce il loro compito. L'esperienza storica insegna che le organizzazioni sindacali di questo tipo sono un'indispensabile elemento della vita sociale, specialmente nelle moderne società industrializzate" (LE, 20).

Dopo aver letto una puntuale relazione della Commissione di indagine promossa dall'Amministrazione comunale di Cetraro, per tentare di fare chiarezza sull'altra grave crisi del settore che ha investito l'ormai ex "Polo Tessile" di Cetraro la prima immagine che ci è venuta in mente è quella della famosa "Tela di Penelope". Fiumi di denaro pubblico versato ad imprenditori per "inconsistenti piani industriali", corsi di formazione mai avviati, dislocamento di attrezzature mai avvenuto, cinquanta mesi di cassa integrazione usufruita dal 1999 fino all'aprile del 2005, ecc. Sarebbe veramente lungo riportare tutti i passaggi andiamo, perciò, subito alle conclusioni che ricaviamo sempre da tale rapporto: "Il totale fallimento politico-industriale ricade sulla classe politica e sulle Istituzioni che non hanno vigilato".

Ultimamente, siamo venuti a conoscenza dell'ultimo "geniale" piano di riconversione di tale settore: "Il Polo Oncologico".

Consentiteci, però, almeno il beneficio del dubbio!

Fondato sul fatto di non comprendere che relazione possano avere gli operai di una industria tessile con un Polo sanitario specialistico.

Sul fatto di non essere assolutamente d'accordo con chi vuole trattare la malattia come una "merce per produrre economia".

E perché, infine, non rafforzare e migliorare il Presidio ospedaliero già esistente e da diversi anni? Possibile che non si riescano a trovare altre soluzioni? Oppure ci dobbiamo arrendere alla solita regola: meglio questo che niente?

Sarebbe quanto mai opportuno, invece, a nostro avviso, riconvertire l'intera area, mediante una adeguata progettazione,

investendo in termini di formazione per l'imprenditoria (attraverso il modello Campus Universitario) con la collaborazione ovviamente della Università della Calabria

Vogliamo rivolgere un accorato appello a tutte le Istituzioni, in special modo alla nuova Giunta regionale, affinché pongano in essere ogni sforzo possibile per tentare almeno di salvare il salvabile, magari con adeguati piani di riconversione realistici e fondati su serie garanzie degli imprenditori.

Così come auspichiamo che le altre realtà, come quelle del Porto di Cetraro e della diga dell'Esaro (un'altra tela di Penelope) vengano adeguatamente prese in considerazione e valorizzate.

A proposito di quest' ultima, crediamo sarebbe veramente un peccato se ancora una volta vedessimo scomparire nel nulla ciò che si è iniziato. Andare in fumo, cioè, tanto denaro pubblico e tante speranze di lavoratori e di intere comunità e - crediamo proprio di non esagerare - dell'intera Calabria, giacché quelle idriche rappresentano importanti risorse.

Conclusioni.

A tutti i lavoratori sparsi nella Diocesi, rivolgiamo, infine, un appello alla corresponsabilità insieme ai datori di lavoro.

E' molto preoccupante che alcune statistiche dimostrano in maniera inconfutabile la crescita dell'assenteismo sul lavoro soprattutto nel Sud. Sarebbe veramente assurdo che quel poco di lavoro che abbiamo non lo custodissimo con il massimo impegno e la massima serietà. Inoltre, ci rivolgiamo ancora una volta a tutte le forze politiche e sociali della nostra amata terra di Calabria, a prendere in seria considerazione ciò che costituisce una minaccia sempre latente al giusto ordine dei valori della società. Ciò è dovuto, sempre secondo Giovanni Paolo II, al fatto che il lavoro umano viene trattato oggi sempre di più come merce, in conseguenza di una concezione materialistica ed economicistica. Si va sempre più perdendo, cioè, la consapevolezza che il soggetto proprio del lavoro rimane l'uomo e che "IL LAVORO È PER L'UOMO, E NON L'UOMO PER IL LAVORO ". Con questa massima di sapore evangelico il Santo Padre arriva giustamente a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo. Ciò non sta accadendo purtroppo, nei grandi centri commerciali sorti anche nella nostra Diocesi. La nascita di tali attività, infatti, ha prodotto la chiusura di tanti piccoli negozi che costituivano una delle caratteristiche dei nostri paesi. Inoltre, consentiteci l'espressione, sono veri e propri "ladri" della domenica perché costringono molti lavoratori a dei turni assurdi di lavoro. Anche in questo caso, ci chiediamo:

- vengono rispettati i diritti dei lavoratori?
- Le ore di lavoro dichiarate e sottoscritte nelle buste paga sono quelle realmente effettuate?

Tali domande le rivolgiamo soprattutto ai politici, affinché possano farsi non solo ascoltatori ma operatori concreti del primato da sempre insegnato dalla Chiesa: non bisogna mai dimenticare, cioè, "il primato dell'uomo nel processo di produzione e il primato dell'uomo di fronte alle cose. Tutto ciò che è contenuto nel concetto di capitale - in senso ristretto - è solamente un insieme di cose. L'uomo come soggetto del lavoro, ed indipendentemente dal lavoro che compie, l'uomo, egli solo, è una persona". Questa verità contiene in sé conseguenze importanti e decisive. Preso atto di questo grave sovvertimento dell'ordine dei valori appena

ricordato, oggi più che mai presente nella nostra società, la Chiesa non può starsene a guardare, ma dev'essere sempre più «vivamente impegnata in questa causa, perché la considera come sua missione, suo servizio, come verifica della sua fedeltà a Cristo, onde essere veramente la Chiesa dei poveri. E i poveri compaiono sotto diverse specie; compaiono in diversi posti e in diversi momenti; compaiono in molti casi come risultato della violazione della dignità del lavoro umano: sia perché vengono limitate le possibilità del lavoro - cioè per la piaga della disoccupazione - sia perché vengono svalutati il lavoro ed i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia» (LE, 7).

Quest'ultima, prenda sempre più coscienza del ruolo importante che ha nel campo del lavoro anzi, proprio perché essa è "una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo". Anche la scuola, come la famiglia occupa un posto di rilievo in questa crescita di consapevolezza della reale dignità del lavoro. Essa dev'essere sempre più in grado di far comprendere agli studenti il corretto rapporto che c'è tra lavoro e capitale e come il primo conserva sempre la priorità sul secondo. Questo principio è molto importante perché «riguarda direttamente il processo stesso di produzione, in rapporto al quale il lavoro è sempre una causa efficiente primaria, mentre il capitale, essendo l'insieme dei mezzi di produzione, rimane solo uno strumento o la causa strumentale» (LE, 12). Ciò che conta ancor di più, però, e di far scoprire, agli studenti come agli insegnanti, che la capacità di lavoro - cioè di partecipazione efficiente al moderno processo di produzione - esige una preparazione sempre maggiore e, prima di tutto, una adeguata istruzione.

Se in questi tre ambiti così importanti della Società: Politica, Famiglia e Scuola, crescerà tale consapevolezza allora, e solo allora - grazie anche a questo magistrale insegnamento di Giovanni Paolo II contenuto nella Enciclica suddetta - saremo in grado di comprendere che «il lavoro è un bene dell'uomo - e un bene della sua umanità - perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo».

San Marco Argentano, 20 novembre 2005.
Solennità di Cristo Re dell'Universo.

Don Ennio Stamile
-DIRETTORE-